

ROBERTO NEGRO

IL SANGUE E L'INCHIOSTRO

LINEAMENTI PER UNA FENOMENOLOGIA DEL PARTIGIANO E
PER UN TENTATIVO DI INDIVIDUAZIONE DEL *DISCRIMEN*
GIURIDICO TRA LA FIGURA DEL PARTIGIANO E QUELLA
DEL TERRORISTA: IL PROBLEMA E IL METODO.

LA «TEORIA DEL PARTIGIANO»
DI CARL SCHMITT.



Lo scritto è già stato pubblicato sul n° 3/2017 della rivista *Nuova Giurisprudenza Ligure*.

CHI scrive è ben consapevole che l'argomento, per gli aspetti, anche «geopolitici», da esaminarsi, nonché per la complessità dell'indagine, esorbita, certamente, dalle sue modeste capacità e competenze; in situazioni del genere, inoltre, si corre il rischio, non solo di essere fraintesi, ma di vedersi attribuire finalità di carattere ideologico (nel senso negativo del termine), «esotericamente recondite» o — peggio ancora — con una sotterranea ex-posizione di intenzioni nascoste e — peggio del peggio — con una sorta di discorso surrettizio. E però, non è così; con lo scritto che segue, e che è poi una mera esegesi al volume di Carl Schmitt *Teoria del partigiano*, si vorrebbe che i temi esaminati possano destare qualche interesse. Comunque, su questioni così importanti, è meglio il dire che il tacere, al contrario, quindi, di quanto suggerito dall'antico detto sapienziale. Non s'intende, peraltro, proporre considerazioni moralistiche o giudizi di valore: qui si vuole evidenziare, in primo luogo, la necessità di capire e di «chiamare le cose con il loro nome» e poi, invitare ad un esame dell'opera di uno studioso, che tanta importanza ha avuto per il pensiero gius-politico del XX secolo, nonché per gli inizi del secolo che giú abbiamo cominciato a percorre-

re, e con il rispetto dovuto ad un nuovo Benito Cereno, come si autodefiniva lo stesso Schmitt. Per scrupolo di obiettività, si sono, quasi del tutto, tralasciati i possibili riferimenti alla contingente situazione attuale. Ed infatti, in concreto, cosa si potrebbe dire (o pre-dire) per fenomeni apparsi solo di recente sul palcoscenico del conflitto globale, come, ad esempio, per quanto riguarda l'ISIS? Forse, è meglio evitare di prospettare ovvie banalità. Infine, si ribadisce che il presente scritto non tratta, se non del tutto casualmente, degli eventi della guerra partigiana in Italia tra il 1943 e il 1945; invero, si vogliono solo esaminare le caratteristiche generali della forma del partigiano e la sua fenomenologia, nonché le maschere che questa figura può venire ad indossare, ma ciò in ambito di astrazione generalizzata, prescindendo da ogni epifenomeno di contingenza, anche se, magari, estremamente importante. Tanto va detto, per eliminare ogni possibile equivoco.



Il partigiano ha dunque un vero nemico, ma non un nemico assoluto.

CARL SCHMITT

Il partigiano è il gesuita della guerra.

ERNESTO CHE GUEVARA

La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi.

CARL VON CLAUSEWITZ

I. INTRODUZIONE: I RECESSI (IN) FINITI DELLA «TEORIA DEL PARTIGIANO».

UN invito alla comprensione di una forma concettuale del moderno, potrebbe essere una introduzione al metodo con cui Carl Schmitt affrontava un tema, ancora oggi, di particolare interesse e cioè l'esame di una figura tipica della contemporaneità, quale è quella del partigiano, appunto. Invero, ci si dovrebbe avvicinare a tale peculiare categoria concettuale con l'approccio proposto dallo stesso Schmitt, e cioè, con uno sguardo disinteressato e con una neutrale curiosità, per quanto possibile, a chi si accosta ad una *categoria gius-politica*, che porta in sé implicazioni, per così dire, molteplici, proprio per la (possibile) contiguità del partigiano con deviate forme affini e che, talvolta, ne indossano, in modo arbitrario, la maschera, quasi a meglio nascondersi da più precise comprensioni individuanti; si aggiunga la necessità di esame di una materia estremamente fluida, da svolgersi senza l'ulteriore appesantimento di preconcetti giudizi di valore.¹ Ed è cosa di interesse (anche se inquietante),

¹ Se non fosse una banalità (forse) di cattivo gusto, si potrebbe dire che si tratta di materia conflittualmente esplosiva! Inoltre, è chiaro, che il rischio di questo lavoro è quello di non essere capiti; troppe risonanze emotive ha da noi, ancora oggi, la parola partigiano. È evidente che qui non si parla del partigiano italiano e del movimento di Resistenza, se non *incidenter*, ma si tratta del partigiano come di una peculiare costante del conflitto armato; lo stesso Schmitt si è del tutto (o quasi) disinteressato del partigiano italiano di questo periodo.

visti i presagi funesti (con qualche prodromo di incipiente barbarie), che porta con sé il momento attuale ed anche i recenti, sempre ricorrenti, episodi di violenza ed il proliferare di azioni quasi nichilistiche su vasta scala, che colpiscono indiscriminatamente gli inconsapevoli *spettatori* e talvolta gli stessi *attori* dei drammi che attraversiamo nelle loro concretamente infinite possibili traiettorie, chiedersi e chiederci, allora, se ancora *possa sussistere* (e fino a che punto), una *distinzione* tra la figura del *partigiano* e quella del *terrorista*; una tale indagine parrebbe doverosa, anche al fine di una necessaria individuazione del *discrimen* giuridico tra queste due figure; riteniamo, infatti, che sia compito del giurista, il confrontare e il confrontarsi con

SOMMARIO

1. Introduzione: i recessi (in) finiti della «Teoria del partigiano».....	2
2. La «Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del Politico». Uno sguardo di sintesi.	4
3. La figura del partigiano «classico». Caratteristiche ed elementi. Irregolarità. Mobilità. Impegno ideologico. Legame con il territorio.....	6
4. Figure di confine: il bandito sociale, il requisitore e il guerrigliero urbano.....	8
5. Le norme.....	10
6. L'ultimo stadio della teoria: i nuovi spazi, la totalità dell'impegno politico e il contesto politico mondiale, la perfezione della tecnica e i mutamenti industriali, un mondo liquido e la disgregazione delle strutture sociopolitiche..	11
7. La nuova «forma» del partigiano: il «salto qualitativo» e il «conflitto globale». Da partigiano a terrorista?.....	13
8. Il problema del «terzo» interessato: l'ospite necessario.....	15
9. Conclusioni. Attualità di Carl Schmitt?.....	16

gli accadimenti della contemporaneità, per compararli e comprenderli, e per essere un testimone attivo dei tempi, e non solo uno «spettatore di tragedie», da una sorta di personale «camera con vista».² Ci si trova di fronte, nel vissuto contemporaneo, ad un'inflazione di violenza, di carattere addirittura efferato, di singoli, di gruppi e da parte di potenze statali. Nulla di più utile, che confrontarsi con le (e soffermarsi sulle) tesi esposte in un libro apparso nel 1963, e cioè la *Teoria del partigiano*³ di Carl Schmitt, uno dei maestri della scienza politica e del diritto pubblico, ancor oggi, di indubbia attualità. Si può definire il partigiano, come colui che parteggia e combatte per un partito o una fazione, chi appoggia un potere, uno Stato et cetera; ovvero in senso originario, chi è in disparte o chi è a lato: Dante, ad es., usa il termine *parte* per significare in disparte, non con gli altri.⁴ Spesso il termine ha un significato etico-politico a denotare l'oppositore ed anche un significato negativo di fazioso o di eccessivamente

di parte — da cui partitante — o di chi parteggia per una causa, in modo del tutto identitario.⁵ Possiamo, iniziando la disamina della *figura del partigiano*, prendere spunto dall'esposizione schmittiana, che individuava lo «spartiacque» tra partigiano e figure affini di combattenti, a partire dall'epoca napoleonica e dalla lotta intrapresa dagli spagnoli, come guerriglia, contro le armate francesi nel 1808.⁶ Alla «preistoria» del partigiano appartiene, invece, la guerra di Vandea⁷, antecedente a quella «grande divisione» degli aspetti del partigiano, che è il fatidico anno 1808 e, prima ancora, è qualcosa di prodromico alla *figura del partigiano*, l'impiego tattico, *di truppe leggere, mobili e parzialmente irregolari*, quali i panduri o, in genere, la cavalleria leggera. Il lavoro di Schmitt è un'opera non particolarmente ampia da un punto di vista quantitativo (l'edizione italiana consta di 132 pagi-

2 La difficoltà connessa all'esame di temi a carattere co-involgente, è particolarmente elevata: è, però, opportuno guardare in faccia la realtà e, come dice Carl Schmitt, «chiamare le cose con il loro nome».

3 Carl Schmitt, trad. it., *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del Politico*, con una postfazione di Franco Volpi, «L'ultima sentinella della terra», Adelphi, Milano, 2012. Il libro costituisce un vero e proprio trattato di filosofia politica del conflitto, anche nei suoi aspetti giuridici, sulla base della analisi della fondamentale coppia di opposti amico/nemico e su di una teoria del conflitto, che si potrebbe dire dialettica, in quanto il rapporto conflittuale può sfociare nella sintesi «guerra o pace», che sono le due modalità di «risoluzione» del conflitto stesso, ed esaminata sotto un profilo propriamente giuridico-politico, nella consapevolezza della crisi finale dello *jus publicum Europaeum* (quell'embrionale diritto internazionale dell'Europa, distrutto dal progredire della modernità occidentale e ripercorso, con una sorta di accorato rimpianto, da Carl Schmitt), alla soffusa e sulfurea luce crepuscolare dei bagliori del suo tramonto.

4 «... e solo, in parte, vidi il Saladino». (Dante, *Inferno*, IV).

5 «... e un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene». (Dante, *Purgatorio*, VI).

6 Proprio in questo periodo, la guerra partigiana viene definita come *guerriglia* e cioè piccola guerra, condotta da chi si sottrae allo scontro aperto e adotta tattiche di combattimento che in gran parte si fondano sulla sorpresa, sulla mobilità e, in sostanza, nel tenere le forze armate regolari continuamente sotto pressione; e così le tattiche della guerriglia e la sua strategia sono diverse dallo scontro in campo aperto tra due eserciti contrapposti. Vero è, però, che in oggi, anche gli eserciti regolari si servono di tattiche, fino a qualche tempo fa, di competenza esclusiva del guerrigliero o del partigiano.

7 L'insurrezione vandeana (che inizia nel 1793) ha molti aspetti che prefigurano le forme politico-militari del partigiano classico, se non altro sotto il profilo della irregolarità e della territorialità, mentre l'individuazione del fondamentale rapporto con il terzo interessato è già più problematica, salvo ipotizzare un collegamento con l'Inghilterra o con superstiti resistenze monarchiche contro la Repubblica. Sulla «guerra di Vandea», si vedano: Caio Gracco Babeuf, trad. it., *La guerra della Vandea e il sistema dello spopolamento*, Effedieffe Edizioni, Milano, 1989; Pierre Gaxotte, trad. it., *La rivoluzione francese*, Mondadori, Milano, 2004. In letteratura: Victor Hugo, trad. it., *Novantatré*, Mondadori, Milano, 1994.

ne, oltre alle note e alla postfazione), ma che esamina in maniera compiuta il *problema del partigiano*, da un punto di vista storico, politico e giuridico. E si tenga presente l'importanza, non solo storica, ma per la contemporaneità, della analisi schmittiana della forma del partigiano ed anche della sua *controfigura* deformata, il *terrorista*; e nell'oggi è appena il caso di accennare all'importanza delle pre-visioni di Schmitt, sia per le diagnosi che per le prognosi: come non pensare alla Colombia del FARC, a Sendero Luminoso in Perù o al Medio Oriente dei nostri giorni ed ai suoi sussulti incontrollati ed a cosa accade nelle stesse «cittadelle dell'Occidente»? Ma un esame così complesso dell'odierna situazione esula dal presente saggio, che si limita a poche notazioni di tipo esegetico. Per conoscere Schmitt nel modo migliore possibile, sarebbe opportuno leggere *Ex captivitate salus*,⁸ una confessione di un disastro personale, ma una difesa della propria dignità di studioso, come già suggeriva Jacob Taubes.⁹ Infine, una riflessione sul *discrimen* tra le due categorie e cioè tra partigiano e il suo cupo «fratellastro», il terrorista, si imporrebbe, se non altro perché ci troviamo di fronte ad avvenimenti particolarmente pericolosi e scarsamente conosciuti e, come già avvertiva Martin Heidegger: «[...] crescono in proporzione i pericoli e tra essi il più pericoloso — l'inconoscibilità».



8 Carl Schmitt, trad. it., *Ex captivitate salus*, Adelphi, Milano, 1987.

9 Jacob Taubes, trad. it., *In divergente accordo*, Quodlibet, Macerata, 1996.

Il faut opérer en partisan, partout où il y a des partisans.

NAPOLEONE

2. LA «TEORIA DEL PARTIGIANO. INTEGRAZIONE AL CONCETTO DEL POLITICO». UNO SGUARDO DI SINTESI.

L'ESAME del volume che in questa sede si recensisce, andrebbe integrato con la lettura del saggio «Clausewitz come pensatore politico», del 1967¹⁰ e con l'intervista a Schmitt da parte del «maoista» Joachim Schickel, «Dialogo sul partigiano» che è del 1970,¹¹ e a cui si dovrebbe aggiungere il «Dialogo sul nuovo spazio»,¹² nonché *Terra e mare*.¹³ L'autore prende in esame una forma tipica di un combattente del nostro tempo ed addirittura una figura mitica del contemporaneo, il partigiano. Si rende, però, a questo punto necessaria una breve esposizione del volume di Schmitt per poter pervenire ad una valutazione, in sede di «prima approssimazione», del «partigiano», figura che in un'epoca di sconvolgimenti planetari e di conflitti a carattere totale e per così dire, assoluti, viene ad assumere una rilevanza essenziale ed un ruolo centrale; l'opera di Schmitt è dedicata, proprio, al concetto e alla tipologia della «guerra del partigiano». Il testo inizia con un excursus di carattere storico, e individuando la nascita di questa categoria di combattente, nel momento della guerriglia spagnola contro Napoleone e prosegue nel cercare una più precisa definizione del concetto del partigiano. La sintesi storico-introductiva termina

10 Carl Schmitt, trad. it., «Clausewitz come pensatore politico. Cenni e osservazioni», in *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano, 2015, pp. 369 e ss.

11 Carl Schmitt, trad. it., «Dialogo sul partigiano» (con Joachim Schickel), in *Stato, grande spazio, nomos*, cit., pp. 413 e ss.

12 Carl Schmitt, trad. it., «Dialogo sul nuovo spazio», in *Stato, grande spazio, nomos*, cit., pp. 303 e ss.

13 Carl Schmitt, trad. it., *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi Milano, 2002.

con un esame della situazione del partigiano dal punto di vista del diritto internazionale. Nella parte storico-descrittiva, Schmitt fa anche riferimento, a dimostrazione della pervasività e della rilevanza della figura del partigiano, ad un officioso manuale dell'Associazione dei Sottoufficiali Svizzeri, dall'inquietante titolo, *La resistenza totale. Avviamento alla guerriglia per tutti*,¹⁴ una sorta di vademecum di (per) un eventuale (ma improbabile) «partigiano svizzero». La seconda parte del libro contiene l'esame dello sviluppo della teoria del partigiano e le relative «classificazioni» a carattere politico, storico e normativo, partendo proprio dall'editto prussiano sulla milizia territoriale del 1813, che contiene una sorta di primo inquadramento legislativo-normativo e regolamentare di tale figura ed è quasi una sorta di Magna Charta del partigiano,¹⁵ per proseguire con l'esame dall'opera (*Vom Kriege* pubblicata nel 1832)¹⁶ di Carl von Clausewitz,¹⁷ fino ad ar-

rivare al partigiano come rivoluzionario di professione di Lenin e Mao Zedong, per terminare con la parabola deludente di Raoul Salan. La terza parte del saggio è incentrata sul partigiano del futuro ed è forse una profezia dei tempi in cui ci troviamo, di fronte ad una nuova, distorta e straniante nemesi del partigiano. Nell'ultimo stadio della teoria la disamina, vede o intravede nuovi concetti ed inquadra e descrive una «possibile» nuova figura del partigiano e le sue nuove caratteristiche, per finire con una riflessione sui concetti di legalità e di legittimità, sull'esame di chi sia il vero nemico e sulla/e traiettoria/e che porta/portano dal vero nemico al nemico assoluto, situazione in cui la criminalizzazione reciproca e il disvalore con cui le parti in lotta nelle interlocali odierne «terze guerre mondiali», si delegittimano a vicenda, porta al raggiungimento di un *climax*, che segna la definitiva crisi dello «*ius publicum Europaeum*»; conclude l'edizione italiana, una analisi di Franco Volpi dal titolo (tratto da Schmitt) di «L'ultima sentinella della terra». Gli spunti di riflessione che Schmitt induce a considerare sono inversamente proporzionali alla brevità del volume: basti pensare alla transizione da partigiano a terrorista, al contesto socio-politico e giuridico mutato, in cui si muovono le maschere del partigiano e al passaggio dal concetto di vero nemico al concetto di nemico assoluto.¹⁸ Le note del volume consentono di prendere conoscenza di aspetti specifici, per chi voglia avvicinarsi alla figura del partigiano e alla (sulla) teoria dello stesso, intesa come categoria politica.¹⁹

14 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 40.

15 Schmitt si riferisce all'editto prussiano del 1813, come alla «*Magna Charta Libertatum*» del partigiano. Il tentativo concreto era quello di normare una materia che, proprio per il suo carattere di irregolarità, mal si prestava ad una normazione; vero è che i prussiani, già alla metà del 1813, abrogarono l'editto!

16 È forse inutile dire che il lavoro di von Clausewitz (pubblicato nel 1832, dopo la morte dell'autore) ha ispirato la prassi politico-rivoluzionaria di molti rivoluzionari di professione? E ciò a partire da Marx ed Engels, tramite Lenin, Mao Zedong, Ho Chi Minh e Vu Nguyen Giap, fino a Che Guevara ed allo stesso Salan (nel fallimentare tentativo di porre in essere tattiche rivoluzionarie in ambito controrivoluzionario), per arrivare ai tupamaros, ai talebani, ai moderni kamikaze o ai jihadisti, et cetera.

17 Quasi per una sorta di legge del contrappasso (o di una perversa eterogenesi dei fini?), viene ricordato da alcuni autori che von Clausewitz insegnò per qualche tempo alla Scuola di Guerra di Berlino, ma ne venne ben presto allontanato, per la scarsa attitudine al mantenimento della disciplina dei discendenti; il che però, detto per il precursore dei concetti di guerra rivoluzionaria o di guerra irregolare, avrebbe potuto essere quasi un presagio delle fortune future

della figura del partigiano!

18 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 95-132.

19 L'importanza di tali concetti è essenziale per la comprensione della tattica e strategia del partigiano, in particolare per la cd. «guerra psicologica» e che poi, nell'epoca delle decolonizzazioni e delle guerre civili locali e della guerra strisciante mondiale, è stata ed è oggetto di studio anche dei teorici della controguerriglia.

Si deve precisare che, per l'argomento qui trattato, è particolarmente importante l'ultima parte del testo e cioè quella relativa agli aspetti e ai concetti dell'ultimo stadio del partigiano, ma che è anche «essenziale» la breve parte introduttiva a carattere storico-metodologico. Ed in ogni caso, il lavoro schmittiano è importante, proprio come tentativo di sistematizzazione di una materia mobile, per definizione, tenendosi presente, come afferma Schmitt, che: «Il teorico non può fare di più che salvaguardare i concetti e chiamare le cose con il loro nome». Ma forse Schmitt ha già, non solo offerto una diagnosi, ma addirittura tentato una prognosi, sulla futura figura del partigiano e sulle difformi forme che avrebbe potuto prendere nel tempo. In ogni caso il cinico (e disinvolto) consiglio di Napoleone Bonaparte, non ha certo, ancor oggi, perso di importanza e di suggestioni tattico-strategiche.



*Il nemico attacca, noi ci ritiriamo.
Il nemico arretra, noi lo molestiamo.
Il nemico è esaurito, noi lo attacchiamo.
Il nemico si ritira, noi lo inseguiamo.*

MAO ZEDONG

Rappresaglia. Un'invenzione degli «altri» che qualche volta siamo costretti ad adottare. Il mongolo Elia, sfuggito ai tedeschi e da noi graziato, ci suggerisce: «Se volete spaventare i tedeschi decapitate i prigionieri e andate a portare le loro teste davanti alle caserme delle città». E ride quando vede il nostro imbarazzo, «Voi italiani», soggiunge, «siete capaci di uccidere solo per gelosia».

ANGELO DEL BOCA

Quei luoghi appartenevano a loro, quelle valli, quei paesi. Gli appartenevano e li difendevano.

Ne conoscevano i sentieri, le baite, le forre.

Avevano informatori, staffette che si arrampicavano ai loro rifugi, misteriosi segnali di allarme. Noi dovevamo farci strada in quel modo a forza di marce, di posti di blocco, di fuoco, di minacce.

CARLO MAZZANTINI

3. LA FIGURA DEL PARTIGIANO «CLASSICO». CARATTERISTICHE ED ELEMENTI.

IRREGOLARITÀ. MOBILITÀ. IMPEGNO IDEOLOGICO. LEGAME CON IL TERRITORIO.

ANCHE se è difficile descrivere una figura classica, ma in una forma irregolare, nella *Teoria del partigiano* e in maniera maggiormente didascalica nel «Dialogo sul partigiano», Schmitt individua le caratteristiche particolari di questo combattente per definizione «irregolare», e cioè quattro criteri tipici: la sostanziale irregolarità; la mobilità; l'impegno (*engagement* assoluto o meno) di tipo politico-ideologico; il carattere «tellurico» e cioè, il legame con il territorio, tutte caratteristiche collegate ed interdipendenti, anche se in varia e variabile misura. Schmitt sottolinea più volte come, al di là della «preistoria» del partigiano, la figura moderna, o, per meglio dire, classica, dello stesso, venga, addirittura «normata» dai prussiani, con l'editto sulla milizia territoriale del 1813.²⁰ Alle «caratteristiche peculiari del partigiano classico», deve aggiungersi l'esistenza del rischio, che è qualcosa di diverso dal concetto di illegalità e l'esistenza di un *terzo interessato*, senza il quale, a prescindere dal grado di attività concreta del terzo, viene a mancare la possibilità della ex-sistenza della lotta partigiana e della figura del partigiano, che si riduce, allora, a sporadiche e solitarie lotte individuali; un'altra caratteristica della figura del partigiano è la sua dimensione collettiva,

²⁰ L'editto sul *Landsturm* è del 13 aprile 1813.

nonché il fatto che, almeno fino ad un certo momento della sua tipologia di lotta, vi sia una sostanziale asimmetria con le forze «regolari». Schmitt dedica la seconda parte del suo volume allo «sviluppo della teoria» e delle conseguenti possibili «figure di partigiani», partendo dalla guerriglia spagnola, per arrivare a Lenin, fino a Mao Zedong e a Salan, contrapponendo, per questi due ultimi, ad un successo totale, un fallimento clamoroso. La figura del partigiano classico può prendere forma e stabilizzarsi solo quando sussistono e continuano a sussistere, comunque, le condizioni di cui sopra, ma tenendo presente che queste caratteristiche devono coesistere ed intersecarsi; possono ridursi al minimo, ma devono pur sempre esistere in una sorta di simbiosi; senza di ciò il partigiano si trasforma, non è più il partigiano classico e viene sempre più ad avvicinarsi a figure affini, ma sostanzialmente diverse; *scompare*, allora, la categoria del partigiano dalla scena della politica, sia locale, statale, interstatale o intercontinentale. Deve poi esservi il *terzo interessato*, anche se, talvolta, la sua presenza è talmente ingombrante da «svuotare» la figura del partigiano; alla lunga, forse, il terzo può divenire un «terzo incomodo». Infine, la figura del partigiano deve essere asimmetrica rispetto a quella del nemico. Il partigiano è allora, in essenza, diverso dal «regolare» ed anzi deve, quanto meno, partire in condizioni di inferiorità, tali da giustificare la esistenza della sua tattica di combattimento. E poi, quello che in definitiva contraddistingue la figura del partigiano classico, rispetto ai combattenti regolari, è il *concetto di rischio*, non «assicurabile», se non con la speranza, spesso addirittura aleatoria, dell'intervento del «terzo interessato». Si può ribadire, in primo luogo, che la caratteristica dell'irregolarità va considerata come in contrapposizione alla prevedibilità ed alla (quasi) regolarità dell'esercito regolare; peraltro si è talvolta

tentato di *regolarizzare* il partigiano, ma i tentativi in tal senso sono sempre falliti ed hanno avuto successo, caso mai, solo *ex post*, proprio quando, tramite la guerra partigiana, le forze *irregolari* sono *potute divenire regolari*, attraverso la conquista del potere politico. Secondo Schmitt, il partigiano è un combattente irregolare, se non altro perché, almeno in linea di massima, non porta uniforme, in ciò distinguendosi dal soldato regolare che la ostenta come *simbolo di autorità* e divenendo il bersaglio preferito del moderno partigiano.²¹ Anche la tattica e la strategia della guerra del partigiano, devono essere distinte da quelle dell'esercito regolare, almeno fino a quando l'esercito partigiano non diventi così forte da poter sfidare il nemico in campo aperto, come avvenne in Indocina, negli anni 50.²² Schmitt nel libro *Terra e mare*,²³ affronta il tema del partigiano nella guerra marittima, riferendosi alla mobilità ed alla possibilità di mascheramento insidiosamente irregolare, che offre proprio l'elemento mare; si pensi alla guerra sottomarina; valuta anche il tema della accresciuta mobilità, in genere, del combattente, attraverso i mezzi aerei o, addirittura, della iper-mobilità assoluta, che comporta la guerra a distanza, con l'uso di missili. La mobilità, per il partigiano, diventa qualcosa di connaturato alla sua esistenza, come ben aveva indicato Mao, quando definiva il partigiano come un «pesce nell'acqua». La piena conferma dell'impegno ideo-

21 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 26.

22 Sulla guerriglia tra i Vietcong e i francesi in Indocina, conclusasi con la battaglia di Dien Bien Phu, del 1954, si dovrebbe segnalare un poco conosciuto film di Pierre Schoendoerffer, *La 317ème section*, apparso in Italia con un titolo (sufficientemente) fuorviante e che contiene la celebre (in quanto ripresa dal più noto *Apocalypse Now Redux*, di Francis Ford Coppola, in versione integrale), *prova dell'uovo*, che è un chiarissimo e trasparente apologo talmente pertinente, da un punto di vista geopolitico, che giustifica di per sé solo la visione dei due film.

23 Carl Schmitt, *Terra e mare...*, cit.

logico si ha quando in Lenin il partigiano diventa un «rivoluzionario di professione». Non dobbiamo tuttavia usare categorie conoscitive astratte per definire il concetto dell'impegno ideologico; il concetto di impegno ideologico, come appartenenza ad un partito politico determinato, mal si riferisce alla figura del partigiano, cui meglio potrebbe esser confacente il concetto di *engagement*. L'impegno ideologico, tuttavia, se assolutamente estremizzato, può comportare la potenzialità di far *sfumare* la figura del partigiano, con tutte le possibili derive che ciò comporta. Non può prescindere, almeno il partigiano classico, dal legame con la terra. Anche nell'ultima fase, il partigiano è pur sempre dis-locato per qualcosa ed in difesa di qualcosa. Ed allora, come considerare i combattenti clandestini ebrei, che si accingevano ad uccidere l'inviato ONU e che si preparavano all'attentato cantando: «la parola al compagno mitra, la parola alla compagna rivoltella» come sostiene Avner²⁴ nelle sue memorie? Ma erano certamente partigiani, legati ad un territorio, quello del nascente Stato d'Israele, anche se in fieri. Il partigiano è pur sempre e comunque, una figura *infra storica*, per il suo legame con la madre terra. Il possesso ed il governo di un territorio, sempre in forme estremamente mobili e sfuggenti, è poi essenziale per la tattica del partigiano, ove si consideri, come già von Clausewitz, che «pochi partigiani che dominano uno spazio», possono rivendicare per sé stessi «il nome di esercito». ²⁵ Infine, nell'ambito della guerra del partigiano e, definitivamente, con la guerra del Vietnam, il partigiano non si limita più alla ricerca di una zona controllata di tipo locale, ma tende a formare, addirittura, delle vere e proprie zone libere (e cioè controllate

— solo — dai partigiani), sempre più vaste.²⁶ Tale caratteristica, che Schmitt definisce come «tellurica», fa sì che la guerra partigiana sia essenzialmente una guerra difensiva, almeno fino a quando la forza partigiana non sia in grado di contrastare apertamente l'esercito regolare.²⁷ Ovviamente, la vittoria del partigiano può comportare una *nuova antitesi* con il regolare che si pone, di conseguenza, come *nuovo partigiano*; il che è già storicamente accaduto!



Alcune attività che possono essere citate come pressione putschista sono: rapine alle banche; scarso rilievo dato alla fondazione del partito; certi tentativi di affrontare artificialmente il processo di costruzione del partito...; mancanza di una analisi approfondita di ciascuna fase.
HUGO BLANCO

4. FIGURE DI CONFINE: IL BANDITO SOCIALE, IL REQUISITORE E IL GUERRIGLIERO URBANO.

LE linee di confine tra partigiano e figure affini sono molteplici, proprio per la varietà con cui, si manifesta la forma del partigiano. Nota Schmitt come, però, sia possibile che il bandito o figure marginalmente irregolari, si possano trasformare in partigiano. Chi sia interessato ad un esame «visivo» della questione, potrà vedersi il film *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo, per la traiettoria di Ali La Pointe. Si deve citare, come classica opera di riferimento, sul banditismo sociale, il lavoro di Eric J. Hobsbawm, dedicato a queste figure di limite tra partigiano, ribelle e bandito *tout court* e la cui lettura

²⁴ Avner, trad. it., *Memorie di un terrorista*, Mondadori, Milano, 1967.

²⁵ Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 98.

²⁶ Eric J. Hobsbawm, trad. it., *Gente non comune*, Rizzoli, Milano, 2013, p. 262.

²⁷ Carl Schmitt, *Teoria del partigiano* cit., p. 34.

è essenziale per chi voglia rendersi conto del significato dell'apparire sulla scena del conflitto di figure marginali rispetto al partigiano, ma a questo affini e delle radici storiche che danno loro nutrimento; scrive magistralmente Hobsbawm che troviamo un esemplare reale di una figura del genere in Salvatore Giuliano, che fu *uno degli ultimi esempi* di una specie della cui scomparsa

uomini e donne non si sono ancora rassegnati quella del «bandito del popolo». Nel grande teleromanzo che i poveri e i deboli continuano a sognare ci sono stati e probabilmente continueranno ad essere figure quali Robin Hood, ma Salvatore Giuliano è stata l'ultima persona reale di cui si abbia notizia che corrispondesse a quel ruolo.

E però, l'esito finale della vicenda di Salvatore Giuliano era scontato; gli era venuta a mancare l'appoggio del terzo interessato, il movimento separatista, che poteva dare un senso alla sua azione ed ora rimaneva la politica stabilizzata e la mafia; ma in una situazione politica stabilizzata e non avendo le caratteristiche del mero mafioso, per figure come Giuliano non c'era più posto, e gli mancava, inoltre, un impegno ideologico, che giustificasse il prolungamento di una lotta ormai disperata.²⁸ Il requisitore è una figura specifica, più avvicinata per gli atti, al bandito sociale: può anche essere una figura che si confonde con il partigiano o con il rivoluzionario di professione. Basti pensare alla famosa rapina di Tbilisi, organizzata da Stalin. È ovvio, che qui si parla di requisitori sociali e ideologici e non di mascheramenti di attività meramente criminose. I «requisitori» adottano forme forzose di appropriazioni, in particolare di armi e denaro, per autofinanziarsi e per auto sostentamento, ma tali gruppi non hanno, o hanno in modo molto sfuma-

²⁸ Eric J. Hobsbawm, *Gente non comune*, cit., pp. 251 e ss.

to, collegamenti con le masse contadine o con i ceti più marginali degli ambienti urbani; possiamo fare l'esempio di una parte della guerriglia in Colombia negli anni '50, durante il governo di Rojas Pinilla. Anche in occasione delle cd. occupazioni delle terre, specialmente in America Latina, vi sono stati sporadici movimenti di guerriglia, più o meno politicamente organizzati.²⁹ Dobbiamo limitarci ad un cenno su alcune forme di guerriglia urbana e figure di «guerriglieri-requisitori» urbani, come Francisco Sabatè Llopart,³⁰ attivo in Spagna negli anni '50, che rapinava banche per finanziare residui gruppi del movimento anarchico e che usava come territorio di partenza il confine pirenaico tra Francia e Spagna; per qualche tempo si diffuse tra i superstiti anarchici spagnoli la leggenda che non fosse, in realtà, morto in un conflitto a fuoco, ma tenuto in ostaggio dalla Polizia. Un discorso a parte andrebbe fatto per i combattenti partigiani che agivano in ambiente urbano, come, in Italia, nella seconda guerra mondiale, i Gap e le Sap; però questo non sposterebbe i termini della questione, come evidenziati da Schmitt. Infatti, tali forme di guerriglia mantenevano, pur sempre, uno stretto legame con il territorio, salvo una maggiore mobilità ed autonomia d'azione e, pur nella irregolarità della tattica, mantenevano un forte impegno ideologico.³¹ Il

²⁹ Ibidem, pp. 219-248.

³⁰ Eric J. Hobsbawm, trad. it., *I banditi*, Einaudi, Torino, 2002.

³¹ Chi scrive ha avuto l'onore (e ciò è detto senza retorica), di poter intrattenersi in conversazione, per un intero pomeriggio e, peraltro, del tutto casualmente, con Giovanni Pesce (Visone), uno dei capi dei Gap a Torino e a Milano. Per lui i compiti che gli erano assegnati rientravano in una sorta di dovere ideologico, e le azioni sue e dei suoi compagni venivano svolte come una sorta di impegno etico, ma senza dimenticare la necessità di agire con dignitoso coraggio, in parole povere, senza odio per il nemico e senza alcun individualistico compiacimento di sé stessi. In tale circostanza l'impressione fu quella di

partigiano, proprio per distinguersi da figure di confine, ha sempre bisogno di *una legittimazione*. Esisteranno, comunque, come sono sempre esistite figure al limite tra la marginalità dell'avventuriero e di chi agisce solo per il guadagno; potrà sembrare strano, ma sono esistiti pirati contemporanei, come Henry de Monfreid.³²



È il caso ben noto nel quale agli insorti vengono riferite le norme di diritto internazionale, specialmente attinenti alla guerra e alla neutralità, così nei rapporti con lo Stato contro cui lottano come in quelli con gli altri Stati.

SANTI ROMANO

5. LE NORME.

SI deve prendere atto della difficoltà di introdurre normazioni di tipo giuridico, per regolare ciò che per sua natura è irregolare e cioè la guerra del partigiano: tutt'al più si possono dare normazioni tecnico-tattiche, come nell'editto prussiano del 1813, ovvero si può cercare di moderare il conflitto con norme giuridiche che cerchino di mitigare l'asprezza del conflitto armato, eliminando il concetto di nemico assoluto, per regolare il rapporto tra due veri nemici, il partigiano e il regolare, ed adottando criteri che offrano la possibilità di «tregue» o di zo-

avere di fronte a sé una persona estremamente equilibrata e priva di ogni animosità e risentimento, forse un po' delusa dalle vicende del dopoguerra e, anche per gli argomenti che più lo avevano coinvolto o toccato, sempre parlandone con una sorta di calma tranquillità: così ad esempio trattando della complessa ed oscura vicenda che aveva portato alla morte di Bonaventura Durruti.

³² Stenio Solinas, *Il corsaro nero. Henry de Monfreid l'ultimo avventuriero*, Neri Pozza, Vicenza, 2015.

ne da considerarsi come «santuari», ed incrementando le norme di protezione per il partigiano, per il civile e perché no? per il regolare. Le norme giuridiche di diritto internazionale sul partigiano, spesso recepite dal diritto interno, sono da individuarsi nel Regolamento per la Guerra Terrestre dell'Aia del 18 ottobre 1907, e nelle quattro Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 (seguite dal Protocollo Integrativo, del 10 giugno 1977, alla terza Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949); a queste, per i riflessi e le incidenze sui diritti umanitari e di protezione, sono da aggiungere lo Statuto delle Nazioni Unite e la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: per l'Italia andrebbe considerato anche il disposto dell'art. 11 della Costituzione, da coordinarsi con l'art. 52 della Carta Costituzionale, per cui la *difesa* della Patria è «sacro dovere» per il cittadino, che parrebbe bandire dal nostro ordinamento ogni specie di guerra a carattere «attivo» od «aggressivo», fatto salvo il ricorso ad una guerra *sola-mente difensiva* e, pertanto, legittimando forme di resistenza e di eventuale guerriglia partigiana.³³ Si deve anche tener conto delle disposizioni della Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali e dei relativi Protocolli addizionali. Vero è, secondo Schmitt, che il partigiano, se conseguente, può servirsi delle norme di protezione per usufruire di un *surplus* tattico-giuridico. La materia del partigiano, della guerra partigiana o di situazioni affini, è trattata, in dottrina nell'ambito degli studi sul diritto bellico, sul diritto di guerra, sullo stato di assedio e sulla legge marziale. Per la dottrina italiana si segnala: Natalino Ronzitti, *sub voce* «Guerra», in *Digesto*, Quarta

³³ Sul diritto di resistenza, si veda il bel lavoro di Michele Marchesiello, *Diritto di Resistenza. Come fare la rivoluzione attraverso il diritto*, EGA, Torino, 2013.

Edizione,³⁴ (e la ricca bibliografia ivi richiamata) e che tratta dei conflitti armati internazionali e dei conflitti armati non internazionali, con un excursus sulla guerra navale, nonché Pietro Pinna, *sub voce* «Guerra (stato di)», in *Digesto*, Quarta Edizione,³⁵ e si aggiunga, Alessandro Marazzi, *Nozioni di diritto bellico*.³⁶ Le varie norme delle Convenzioni di Ginevra del 1949 ed integrazioni, inquadrano con disfavore la figura del mercenario,³⁷ anche se con vari distinguo, per la sua configurazione, non riconoscendogli la qualità di legittimo combattente, così come si prevede per il soggetto che compia atti meramente terroristici o per chi indossi le uniformi dei combattenti dello stato nemico e, pertanto, con *atti di inganno* in contrasto le Convenzioni, con gli usi di guerra e le consuetudini. Si precisa che in base alle Convenzioni di cui sopra, anche il *guerrigliero* è considerato *legittimo combattente*, quando: 1) esista un movimento organizzato; 2) sia «notificato» un segno distintivo; 3) esista un comandante responsabile; 4) sia mantenuto il rispetto delle leggi e degli usi di guerra. Le regole per i conflitti armati, ai sensi delle Convenzioni di Ginevra del 1949, si applicano anche alla «guerra civile». In particolare la terza Convenzione di Ginevra del 1949, all'art. 4, *equipara alle forze armate regolari*, i combattenti dell'esercito di un governo insorto, i membri di corpi volontari aggregati alle for-

ze armate, i membri di forze volontarie aggregate alle forze armate di un governo non riconosciuto dall'altro belligerante, gli appartenenti ai movimenti di resistenza che svolgono forme di guerra partigiana nel territorio occupato dal nemico, a condizione: 1) che indossino una uniforme; 2) che portino apertamente le armi; 3) che abbiano un comandante responsabile; 4) che rispettino le leggi di guerra e gli usi di guerra; 5) ed il partigiano, in particolare, dovrebbe fregiarsi di un segno distintivo, fisso e riconoscibile a distanza. Dovrebbe essere chiaro, però, che in una materia come quella del partigiano, l'aspetto giuridico viene ad essere estremamente fluido e mutevole. Si deve tenere presente che il rischio di una mancanza di appropriata normazione e dell'esistenza di squilibri socio-politici, in un possibile mondo di «dannati della terra» o di marginali sottoproletariati di enormi *favelas* urbane, è quello, di una *nuova jacquerie*, armata, stavolta, non di falci o tridenti, ma del sofisticato arsenale di mezzi distruttivi che, magari a basso costo, può rifornire la *perfezione della tecnica*.



34 Natalino Ronzitti, voce *Guerra*, in *Digesto*, Quarta Edizione, *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. VIII, Utet, Torino, 1993, pp. 16 e ss.

35 Pietro Pinna, voce *Guerra (stato di)*, in *Digesto*, Quarta Edizione, *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. VIII, UTET, Torino, 1993, pp. 49 e ss.

36 Alessandro Marazzi, *Nozioni di diritto bellico*, Giapichelli, Torino, 1985.

37 Ciò verrebbe a contrastare con tutto il diritto internazionale europeo in materia di guerra, all'incirca fino a tutto il 1800; il mercenario, infatti, non poteva spingersi oltre ad un certo punto nella violenza, almeno contro i mercenari avversari, suoi pari e, magari, contigui.

Solo la sconfessione della vera inimicizia spiana la strada all'opera di annientamento di una inimicizia assoluta.

CARL SCHMITT

6. L'ULTIMO STADIO DELLA TEORIA: I NUOVI SPAZI, LA TOTALITÀ DELL'IMPEGNO POLITICO E IL CONTESTO POLITICO MONDIALE, LA PERFEZIONE DELLA TECNICA E I MUTAMENTI INDUSTRIALI, UN MONDO LIQUIDO E LA DISGREGAZIONE DELLE STRUTTURE SOCIOPOLITICHE.

NELL'ULTIMO stadio della teoria del partigiano, l'impegno politico diventa totale;³⁸ il partigiano usufruisce di nuovi spazi e il legame con il territorio diventa piú debole ed è sostituito dall'impegno politico totale; la tecnica, estesa su scala planetaria, non ha piú «confini-limite» e il mondo, con i sistemi invasivi e manipolativi già possibili, diventa sempre piú *mobile e liquido*. E tutto, pertanto, necessita di una nuova considerazione dei concetti di legalità e di legittimità, con conseguente sussistenza di «nuove forme di partigiano». In sostanza, però, per Schmitt, al di là degli sviluppi odierni della guerra marittima, aerea, planetaria o, forse magari, come prevede la letteratura di fantascienza, fra qualche anno, interplanetaria,

[...] per il momento, il partigiano significa ancora un pezzo di vero suolo; egli è una delle ultime sentinelle della terra, elemento della storia universale non ancora completamente distrutto.³⁹

Ed è a partire dal Vietnam, che si rivela «il carattere della moderna guerriglia — della guerra partigiana — che non è di natura militare» in quanto «l'odierno partigiano può disporre di armi migliori di fronte al passato», anche se a tuttora «sensibilmente peggiori di

38 L'impegno politico totale, era già stato teorizzato, a prescindere da Lenin, da Mao prima e subito dopo, da Ho Chi Minh e da Vu Nguyen Giap.

39 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 99.

quelle degli avversari» e neppure per il fatto che l'esercito irregolare diventi regolare, ma per la possibilità di avere *appoggio politico di massa* in altri paesi ed in altre nazioni.⁴⁰ Il *rivoluzionario di professione* è una categoria ancora in bilico con il partigiano classico e il partigiano dell'ultimo stadio e con il suo *figlio illegittimo*, il terrorista; vero è anche che, in alcune specifiche contingenze, il rivoluzionario di professione potrebbe addirittura assumere le forme del *katechon*, nei confronti del terrorista, proprio con l'ideologia che si presenta, paradossalmente, come «potere che frena.» Il saggio di Schmitt individua con angoscia, la futura, ed in oggi quasi onnipresente, figura del terrorista, quasi che il partigiano «sradicato» possa diventare un *viaggiatore nel nulla*, come si esprimeva Karl Radek, parlando di Leo Slagheter. La nuova spazialità in cui si trova ad operare il partigiano, è piú ampia rispetto al passato, ma l'autore insiste sulle «profondità» in cui si cala il partigiano, che paragona a quelle della guerra sottomarina; il *nuovo spazio del partigiano* consiste, allora, nella profondità, o meglio, in una *profondità sempre maggiore*, così che, come dice Schmitt

[...] sorge un nuovo spazio di azione strutturato in maniera complessa perché il partigiano combatte [...] non sullo stesso piano della guerra combattuta al fronte. Egli costringe invece il suo avversario a entrare in uno spazio diverso [...] alla superficie del tradizionale teatro di guerra regolare aggiunge un'altra oscura dimensione, una dimensione della profondità, nella quale chi porta una uniforme è già condannato,

e in tal modo il partigiano viene ad offrire, in campo terrestre, una «sconcertante» analogia con il metodo della guerra sottomarina.⁴¹

40 Eric J. Hobsbawm, *Gente non comune*, cit., pp. 262-263.

41 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 97.

Anche riguardo all'impegno politico, la situazione per il partigiano è mutata; il partigiano deve fare riferimento a potenze non solo nazionali, ma sovranazionali o che si impegnano su scala planetaria, sotto forma di aggregati geopolitici contrapposti e, quindi, è sempre più costretto a fare i conti con un *terzo o anche più terzi interessati* di cui condivide, almeno, la prassi operativa.⁴² I mutamenti tecnico-industriali interagiscono sulla figura del partigiano e, come osservava già Schmitt, vi è

il rischio sotto la spinta della tecnica onnipervasiva che il partigiano possa servirsi di mezzi di offesa e difesa che ne rendono necessario un adattamento di nuovo tipo e che il partigiano classico, il vecchio partigiano, sia esautorato da armi tecnicamente così perfezionate da rendere inutile la attività di un combattente irregolare [...]

i partigiani scompariranno

[...] a meno che non riescano a sopravvivere assimilandosi alla nuova realtà, in ogni caso saranno divenuti innocui e irrilevanti.

Ma questa è solo una possibilità, e, peraltro, Schmitt ipotizza anche l'emergere di una *nuova figura di partigiano* che definisce come *partigiano industriale*, sapientemente, in modo mirato, fornito di armi sofisticate da un terzo interessato. Schmitt è stato anche un «profeta apocalittico», quando esamina un futuro, purtroppo possibile, del partigiano che si dedicherebbe alla soluzione nichilistica, della ricerca della *tabula rasa*. L'autore, però, ci da anche una possibile soluzione umana e che riscopra la radice d'essere del *vero partigiano*, ipotizzando la sopravvivenza di un «partigiano del dopo bomba», sentinella di un mondo e di una terra devastata e suo custode: qui l'immaginazione schmittiana

42 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 104.

sfiora quasi la fantascienza, individuando un partigiano nella (della) distopia:

un nuovo tipo di partigiano che potrebbe aggiungere allora alla storia universale un nuovo capitolo, con un nuovo tipo di conquista dello spazio.⁴³

La disgregazione delle strutture sociali, comporta un imbarbarimento della lotta; quando le azioni di guerra diventano puro terrorismo, allo «spazio dell'aperto terrore» si aggiungono «l'insicurezza, la paura e la diffusa indifferenza,» e la prospettiva di *una possibile guerra civile mondiale* e l'anticipazione del suo «spettacolo».⁴⁴ Che se poi questa sia la possibile (*o la futuribile in nuce*), situazione attuale, giudicherà il lettore.



Assomigliamo a marinai sempre in viaggio e ogni libro non può essere niente più che un giornale di bordo.
Carl Schmitt

7. LA NUOVA «FORMA» DEL PARTIGIANO: IL «SALTO QUALITATIVO» E IL «CONFLITTO GLOBALE». DA PARTIGIANO A TERRORISTA?

Questi elementi concorrono fino ad arrivare al punto in cui il partigiano viene ad essere parte della «terza guerra mondiale localizzata» e può accentuare il proprio impegno ideologico, fino al passaggio da partigiano a terrorista o, al contrario, ad un nuovo partigiano, forse meno appariscente, ma maggiormente *apportatore di valori di libertà*. È però sempre necessario, perché si possa ancora parlare di partigiano, che la guerra contro le forze armate regolari sia pur sempre *asimmetrica* e che la forza militare del partigiano sia

43 Ibidem, p. III.

44 Ibidem, p. II2.

inferiormente sperequata rispetto all'esercito regolare. Il partigiano necessita di essere compreso con nuovi concetti giuridico-politici; se la forza politico-militare del partigiano diviene uguale o supera quella delle forze regolari, il partigiano deve rinunciare quasi del tutto ai metodi tipici della guerra partigiana, altrimenti, o si trasformerà in puro terrorista o diventerà esso stesso un cosciente o incosciente strumento di strategia terroristica, magari, paradossalmente, adottando le tecniche della controguerriglia. Abbastanza stranamente le direttive prussiane del 1813, vennero recepite solo tra il 1944 e il 1945, nell'ambito dell'esercito tedesco, e cioè con la costituzione del *Volkssturm*,⁴⁵ i cui componenti vennero considerati combattenti legittimi dalle potenze alleate, ai sensi della Convenzione dell'Aia sulla Guerra Terrestre del 1907, ma non dai Russi, che li consideravano un'organizzazione partigiana, che conduceva una guerra in modo del tutto irregolare, contro le forze armate sovietiche, con tutte le conseguenze del caso, e con la creazione del *Werwolf*,⁴⁶ di cui non si sa bene l'esito.⁴⁷ Con ciò siamo di fronte al definitivo inveramento di quella *mobilizzazione totale*, che alcuni degli intelletti più acuti e penetranti del XX secolo, avevano previsto e, talora, sciaguratamente, auspicato.⁴⁸ Ed allora possiamo agevolmente rintracciare il dove e il quando il partigiano perde i suoi connotati di partigiano «classico» ed inizia quelle trasformazioni da cui può diventare terrorista o, peggio ancora,

«viaggiatore nel nulla»; e, cioè, dal momento in cui l'impegno ideologico diventa il principio superiore ed assoluto. Quindi il *discrimen* e cioè il punto di separazione o di differenza tra le due figure, come al solito, non è tanto un *discrimen* giuridico, ma politico: è la ricerca di una nuova legalità, che «porta al terrore». Scrive Schmitt che

quando la teoria militare [cento anni dopo Clausewitz] di un rivoluzionario di professione come Lenin distrusse cieca-mente tutte le delimitazioni tradizionali della guerra, quest'ultima diventò guerra assoluta, ed il partigiano si trasformò in portatore dell'inimicizia assoluta contro un nemico assoluto.⁴⁹

C'è poi un aspetto che distingue il comportamento del partigiano e che vale come un *discrimen* etico-giuridico tra la figura del partigiano e quella del terrorista e cioè, il fatto che il partigiano non si serve, quasi mai, se non in casi eccezionali, dello strumento della *rappresaglia*, almeno sul territorio in cui trova rifugio; ciò può derivare sia dal carattere tellurico del partigiano sia, ancor più, dal fatto che la tattica del partigiano è diversa da quella delle forze regolari. Il partigiano non si propone un terrore indiscriminato, ma si pone degli obiettivi che comportano, l'uso di metodi, anche se, in astratto, terroristici, ma solo fino a quando non si possa dire che «*la guerre est finie*». Il disvalore etico-giuridico nei confronti della rappresaglia è basato sul fatto che l'esercito regolare non può e deve avere un plusvalore basato sul puro terrore, nei confronti di un nemico già inferiore. In ogni caso per evitare la trasformazione in terrorista del partigiano, la forma di lotta dello stesso deve essere asimmetrica rispetto a quella dell'esercito regolare.⁵⁰ Resterebbe da ve-

45 La milizia popolare nazionalsocialista, costituita negli ultimi mesi della guerra.

46 Il *Werwolf* o *Webrwolf* (lupo mannaro) avrebbe dovuto essere una organizzazione di guerriglia tedesca reclutata in prevalenza tra giovani e giovanissimi, che avrebbe dovuto operare nei territori occupati dagli Alleati nei primi mesi del 1945, ma che fu, praticamente, inattiva.

47 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 57-58.

48 Vedi per tutti, Ernst Junger, trad. it., «La mobilitazione totale», in *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano, 1997.

49 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., p. 124.

50 Miguel Martinez ha dato una bella descrizione della (possibile) interscambiabilità dei ruoli tra mercenario, ribelle, rivoluzionario e partigiano, che sono

dere se un ipotetico vero partigiano può essere «l'ultima sentinella della terra», ovvero sia la forma che, nel mondo contemporaneo, ha preso il *katechon* e ne sia, quindi, la sua *epifania*. Nota Schmitt come, progressivamente, nella guerra del partigiano va sempre più aumentando l'arsenale di armi a sua disposizione e non solo in senso materiale, si pensi alle cosiddette armi termonucleari o comunque alle armi di distruzione di massa, ma anche in senso immateriale; Schmitt fa rilevare l'importanza della guerra psicologica, già in Indocina e nella guerra d'Algeria.⁵¹ Nella contemporaneità esiste poi un problema, in qualche modo connesso o che sfiora la teoria del partigiano, e che è quello di un *panorama di tradimenti*, che, rendendo difficili i confini tra legalità e legittimità, rende difficile l'individuare una «figura generale del partigiano». Ed è proprio il *carattere politico* del partigiano all'ultimo stadio, che giuridicamente giustifica l'attribuzione al nuovo e impreveduto partigiano della possibile chance del salto nel buio del terrorismo:

nessuno ha ben riflettuto sulle ripercussioni della vittoria del civile sul militare, se un giorno il cittadino indossa l'uniforme mentre il militare se la toglie per continuare a combattere [...].⁵²

Il *punto di non ritorno* del partigiano classico è allora ben individuabile, nel momento in cui il partigiano entra nell'estrema intensità dell'impegno politico: il gesuita della guerra, — come lo definisce Che Guevara — ma senza il limite degli esercizi spirituali, diven-

forme che possono anche *coesistere* in un unico soggetto; per quel che qui interessa potremo dire che il terrorista è un partigiano il cui impegno ideologico è inesistente ed allora può confondersi con il mercenario, ovvero il cui impegno ideologico-politico o esistenziale-religioso, si è del tutto «assolutizzato», tanto da sfociare in un nichilismo totale (Miguel Martinez, «La Dama delle risaie», nel sito web *Kelebek*).

⁵¹ Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 87 e ss.

⁵² *Ibidem*, p. 125.

ta portatore di un'istanza di *assoluta legalità*, di un *assoluto diritto* e di una *rottura con tutto quanto lo ha preceduto*; vive nell'attesa escatologica di un nuovo *nomos*; è in questo momento che finisce il «gioco convenzionale della guerra». Ed allora, l'unico referente alla limitazione della guerra è il terzo interessato, che «stando a lato» del partigiano, fa sí che sorga una amicizia politica parziale, che è una sorta di *katechon* alla inimicizia politica assoluta ed allora il «partigiano può avere un vero nemico, che non sia nemico assoluto».⁵³ Certo la differenza tra la figura del partigiano e quella del terrorista può, in alcuni casi, divenire molto sfumata, man mano che il partigiano si dilata, si trasforma, perde la differenza specifica dal terrorista e perviene a metamorfosi o a situazioni di pseudomorfismo: nella forma del partigiano si introducono, cioè, contenuti, magari irriducibili alla forma, con la conseguenza che la vecchia forma contiene il compiutamente nuovo e diverso. Il momento in cui secondo Schmitt si passa all'ultimo stadio del partigiano ed al suo possibile corollario, il terrorista, è individuabile agli inizi degli anni '60 in Algeria con la nascita dell'OAS⁵⁴ e con Salan: i prodromi, sempre secondo Schmitt, sono però da ricondursi alla teorizzazione di Lenin, sul rivoluzionario di professione. È ovvio che il partigiano, anche nello stadio ultimo, può mantenere le sue caratteristiche e non tramutarsi in terrorista; può sempre rimanere un *vero partigiano*, in quanto conosce il *vero nemico*; un classico esempio è il caso di Camilo Torres Restrepo in Columbia. Ma dovrebbe essere chiaro che i percorsi del partigiano sono molteplici, proprio ed in virtù della sua caratteristica principale, l'irregolarità, appunto. Forse, alcuni degli ultimi sussulti del *vero partigiano*, si sono verificati in America Latina. Resta da vedere se una nuova figura

⁵³ *Ibidem*, p. 127.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 86-94.

di partigiano, non piú territoriale, ma a livello planetario, sia pur sempre possibile, forse, sotto *nuove* maschere.



Come combattere, a chi volete appoggiarvi?
KARL RADEK (1923)

8. IL PROBLEMA DEL «TERZO» INTERESSATO:
L'OSPITE NECESSARIO.

L'ESISTENZA di un «terzo interessato» (al limite anche meramente virtuale, ma comunque necessaria), è il perno su cui poggia la figura del partigiano «classico» o, forse del partigiano *tout court*: già la guerra partigiana in Spagna contro Napoleone, che costituisce il termine *a quo* che segna l'inizio della figura del partigiano classico e delle sue caratteristiche di lotta sotto il profilo tattico e strategico, è strettamente collegata alla figura del terzo che appoggia il partigiano militarmente o economicamente od anche solo in modo virtuale; nel caso «la potenza marittima dell'Inghilterra e la stessa monarchia spagnola, anche se tiepidamente, oscillante tra la fedeltà tradizionale al proprio essere ovvero con il tentativo di ritagliarsi una fetta di legalità attraverso negoziati, concessioni o tentativi di *agreement* con la potenza occupante». Il partigiano non può sopravvivere se non sia assistito da un terzo, in un contesto politico, in oggi, che ne dia la possibilità.⁵⁵ Ricorda Schmitt, che i partigiani in Vietnam (allora Indocina), durante la guerra con la Francia venivano aiutati e sostenuti da Cina e Russia e che nella seconda guerra mondiale, Tito poté lucrare sulle diverse impostazioni che la Russia e l'Inghilterra volevano dare alla guerra partigiana e finendo di speculare

sulle rivalità delle potenze alleate. Salan, invece, ebbe a trovarsi in una situazione in cui era diventato praticamente solo: da una parte, infatti, vi era il nemico Algerino, dall'altra, il suo stesso Stato, la Francia, gli era divenuto nemico, né erano disponibili terzi interessati, in quanto i fatti accaddero proprio nell'epoca delle decolonizzazioni e a livello internazionale non vi erano potenze che trovassero utile sostenerlo; da ciò la sua nemesi infausta ed anche una qualche aura di relativa nobiltà, con la scelta di rinunciare a difendersi (anche se la strategia del suo avvocato, che sfruttò al meglio la leggendaria figura di combattente di Salan, gli evitò la condanna a morte). Proprio l'esistenza del terzo interessato fa sì che il nemico sia solo il vero nemico e non solo un *hors la loi* ed il partigiano è la testimonianza che si può essere nemici senza che ciò comporti la qualifica di nemico assoluto e senza il *labelling* di criminale. L'esistenza del terzo interessato è fondamentale per l'esistenza del partigiano stesso, che deve pur sempre riferirsi ad un terzo, fosse pure un'entità allo stato nascente, come un gruppo politico in fieri o un governo insurrezionale o un partito rivoluzionario; ed invero il partigiano, ha sempre bisogno di una *forma di legittimazione*; non può il partigiano essere partigiano di sé stesso (come l'Anarca o il Ribelle jungeriani), o dilatarsi sino ad essere un *partigiano dello spirito del mondo* come Bruno Bauer e Max Stirner, o prendere l'aspetto delle «moltitudini desideranti» di Toni Negri e Michael Hardt. La figura del terzo è coesistente alla figura del partigiano, fino a che i sussulti rovinosi ed incontrollati dell'ultimo stadio dei conflitti, non diano la vittoria al terrorista, rispetto al partigiano. Fino ad allora, il terzo *sarà un ospite necessario e non un invitato di pietra*; e ciò era già evidente nel 1808, quando in Spagna scoppiò la rivolta antinapoleonica.

⁵⁵ Ibidem, p. 105.

Chi potrà impedire che in maniera analoga, ma in maniera infinitamente piú grande sorgano nuovi e inattesi tipi di inimicizia, il cui realizzarsi susciterà inattese forme di un nuovo partigiano?

CARL SCHMITT

9. CONCLUSIONI. ATTUALITÀ DI CARL SCHMITT?

SE ci accostiamo ad una lettura di Schmitt di tipo «teologico» (come pare suggerire lo stesso autore), e cioè come ad un'opera di «teologia politica», il partigiano avrebbe, ancora e pur sempre, una funzione. Per Schmitt la società ed in particolare dall'inizio sconvolgente delle guerre di religione e a partire dall'andata in frantumi di quel diritto internazionale europeo (*lo jus publicum Europaeum*) che aveva caratterizzato il periodo delle «guerre in forma» o delle «guerre delle Cancellerie», è stata ed è ancora alla ricerca di una forza che si opponga all'avvento di un universale nichilismo del potere senza alcun freno; è forse azzardato rintracciarla nel partigiano, quando si *contrapponesse* alla figura del terrorista? Che allora il partigiano sia ancora, ed a tutt'ora, il potere che frena, il *katechon*, come san Paolo (II Tessalonicesi, 2, 2-8) definisce il potere che trattiene la venuta del dominio nichilistico dell'*Anomos*, privo di ogni legge?⁵⁶ È in tale ottica di pensiero che si pone lo stesso Schmitt; sotto il profilo socio-antropologico dell'oggi, la guerra diventa totale ed il partigiano può, poco a poco, trasformarsi in terrorista, ogni volta che nella sua struttura concettuale si formano eniadi esistenziali e valutative asimmetriche e che descrivono e denotano l'avversario in «modo diseguale» come ad esempio, prima

⁵⁶ Massimo Cacciari, *Il potere che frena*, Adelphi, Milano, 2013. Anche il terrorista è, in un certo senso, maschera dell'*anomos*, del senza legge o dell'oltre la legge.

tra greci e barbari, poi tra cristiani e pagani e in ultima istanza, tra «uomo e non uomo» o tra «super uomo e sotto uomo». Il potenziale assertivo di tali concetti fa sí che l'uomo, nella comprensione dell'umano, «veda solo un termine di paragone a lui del tutto estraneo e privo di ogni valore», anche «solo come uomo».⁵⁷ Le considerazioni di Schmitt hanno allora il valore di profezia quando evidenziano come l'ostilità raggiunga il suo punto di ebollizione nelle guerre civili; «si criminalizza e si mette *hors-la-loi*, l'avversario e allo stesso tempo questi non viene piú riconosciuto» come essere umano, ma come il perturbatore, il distruttore o «come *l'ultimo ostacolo alla pace mondiale* e che quindi *deve essere eliminato*».⁵⁸ Fatto sta che, ancora oggi, l'analisi schmittiana continua a dare indicazioni per riflessioni su evoluzioni o involuzioni giuridico-politiche della categoria del partigiano; il vero partigiano non potrà mai *trasformarsi* in un terrorista o in un nichilista assoluto. Allora si potranno, proprio nel concreto emergere dei fatti e delle situazioni, verificare le prognosi di Schmitt sul possibile «destino» dell'uomo, auspicato nel «Dialogo sul potere».⁵⁹ Come è stato notato,⁶⁰ Schmitt non poteva certamente sapere della società attuale, sempre piú priva di regole e perciò, spinta ad un'affannosa ricerca di un qualsivoglia sia, *nomos*. Inoltre, uno dei motivi dell'attualità

⁵⁷ Carl Schmitt, trad. it., «La rivoluzione legale mondiale. Plusvalore politico come premio alla legalità e super legalità giuridica», in *Stato, grande spazio, nomos*, cit., pp. 477-478.

⁵⁸ Carl Schmitt, trad. it., «La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica», in *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo* (con Ernst Junger), Il Mulino, Bologna, 1987.

⁵⁹ Carl Schmitt, trad. it., *Dialogo sul potere*, Il Melangolo, Genova, 2006.

⁶⁰ Franco Volpi, «L'ultima sentinella della terra» (postfazione), in Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 159 e ss.

di Schmitt sta nell'ovvia constatazione che quasi tutte le guerre intervenute dal 1945 ad oggi hanno assunto la forma di guerre partigiane o hanno fatto, in gran parte propri i metodi della guerra partigiana, e ciò per equilibri tra superpotenze, creati da un reciproco terrore, derivante dal possesso di armi totalmente distruttive. Se il partigiano *diventa* o *ri-diventa* un difensore di diritti di libertà, contrapponendosi al terrorista nichilista, che deve annientare il (presunto) male assoluto, allora la figura del partigiano sarà, nuovamente, quella che si oppone al trionfo del nichilismo, in difesa della naturale per l'uomo, gioia di vivere, senza ideologiche costrizioni. Possiamo dire che il «Don Capi-sco»⁶¹ ha veramente cercato di «dare l'esatto nome alle cose» nel tentativo di ri-costruire, dopo averla decostruita, una figura del partigiano, consapevole, finalmente, della necessità di dovere, prima e al di là di ogni impegno etico-sociale, individuare il «vero nemico», per trovarsi di fronte ad un «vero nemico» e mai ad un «nemico assoluto», se non si vorrà ritornare in quello stato di guerra imbarbarita, che lo *jus publicum Europæum* aveva cercato, anche se in forme *ancien régime*, e non ideologiche, di frenare e mitigare. Invero, il partigiano conosce ed ha la comprensione dei limiti alla sua guerra perché «ha un vero nemico, ma non un nemico assoluto. Ciò deriva dal suo carattere politico» e dalle sue caratteristiche «telluriche» per cui difende un territorio ed ha una funzione difensiva, ed una impostazione di questo tipo

determina anche una fondamentale limitazione dell'inimicizia. Il vero nemico non viene considerato un nemico assoluto, e nemmeno un nemico dell'umanità in generale.

61 Come Ernst Junger chiamava scherzosamente Schmitt.

Oggi ciò è ancora vero.⁶² In ogni caso, ed è questo l'importante, un *discrimen* di carattere politico-giuridico, tra partigiano e terrorista, può pur sempre rintracciarsi: ma tenendo presente il fatto che

la teoria del partigiano sfocia nel concetto del Politico, nella domanda su chi sia il vero nemico e in un nuovo nomos della terra.⁶³

Quello che si deve temere è una *escalation* incontrollata dell'inimicizia in quanto

l'inimicizia diventa così terribile che forse non è nemmeno del tutto lecito parlare di nemico e inimicizia; entrambi questi concetti sono addirittura condannati e banditi formalmente prima che possa cominciare l'opera di annientamento: anzi l'annientamento diventa del tutto astratto ed assoluto.⁶⁴

La riflessione si viene ad appuntare su quello che è il vero partigiano, e ancor più, sull'ultimo stadio della teoria e, mentre il vero nemico è una categoria che si inquadra nella visione classica del partigiano, il suo ultimo stadio prevede possibili scenari del tutto oscuramente inquietanti e si intravedono, dietro al partigiano, nuove figure che solo per abitudine tralattizia possiamo assimilargli: si pensi al terrorista internazionale, al terrorista fondamentalista, al kamikaze. Nella teoria schmittiana del diritto e della politica, si può approdare ad un punto fermo: se è vero che i concetti giuridici e politici sono concetti teologici secolarizzati, è anche vero che la politica ed il diritto, riguardano l'uomo e il suo destino collettivo e individuale, e con una sorta di escatologia politica, allora, l'uomo può divenire, senza utopistici miraggi, uomo per l'altro uomo, né *homo homini lupus*, né *homo*

62 Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, cit., pp. 128-129.

63 Ibidem, p. 132.

64 Ibidem, p. 131.

homini deus, ma *homo homini homo*; ed essere uomo (per l'uomo) è, per Schmitt, «pur sempre una decisione». ⁶⁵ Il vero partigiano è colui *che conosce* il vero nemico, che è, paradossalmente, ma oggettivamente, quell'avversario con cui ci si *scontra* e, quindi, con cui ci si *incontra*, e che, pertanto, potrà nuovamente aspirare ad essere «l'ultima sentinella della terra» e, in un certo senso l'ultimo difensore del «progetto speranza» dell'umanità, di fronte al dilagare della barbarie; allora per una conoscenza delle categorie politiche dell'oggi, un'opera come la *Teoria del partigiano*, come chiave di lettura della contempo-

raneità, viene a rivestire carattere di essenzialità conoscitiva, almeno fino a quando gli uomini, pur nei più radicali dei conflitti, *ma nell'umanissimo (anche se, magari, vano) tentativo di mitigarli*, non abbiano a rendersi conto, contrariamente al detto originario e con una ermeneutica in contrasto, che (forse) «l'inchiostro degli scrittori è più gradito a Dio del sangue dei martiri».

ROBERTO NEGRO



⁶⁵ In questi termini è la conclusione di Carl Schmitt, *Dialogo sul potere*, cit.

Bibliografia.

☞ Sul concetto di partigiano: Carl von Clausewitz, trad. it., *Sulla guerra*, 2 voll., Mondadori, Milano, 1970; Bernard Law Montgomery di Alamein, trad. it., *Storia delle guerre*, Mondadori, Milano, 1980; Gaston Bouthoul, trad. it., *Le guerre. Elementi di polemologia*, Longanesi, Milano, 1961; W. Bruce Lincoln, trad. it., *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa*, Mondadori, Milano, 1991; Ernesto Che Guevara, trad. it., *Opere*, 3 voll., Feltrinelli, Milano, 1968-1969; Werner Hahlweg, trad. it., *Storia della guerriglia. Tattica e strategia della guerra senza fronti*, Milano, 1973; Tommaso Argiolas, *La guerriglia. Storia e dottrina*, Sansoni, Firenze, 1967; Thomas E. Lawrence, trad. it., *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano, 1949; Gastone Breccia, *L'arte della guerriglia*, Il Mulino, Bologna, 2013.

☞ Adde: Karl Marx e Friedrich Engels, trad. it., *Opere complete*, 50 voll., Editori Riuniti Roma, 1972-1992; Lenin, trad. it., *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma, 1996; Mao Zedong, trad. it., *Opere*, 26 voll., Rapporti Sociali, Milano, 1991-1994; Gyorgy Lucas, trad. it., *Storia e coscienza di classe*, Sugar, Milano, 1971.

☞ Per la storia della resistenza italiana e per la guerra partigiana: Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino, 1953. Per una valutazione etico-politica della Resistenza in Italia: Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Della guerra civile. La Resistenza a due voci*, Bollati Borin-

ghieri, Torino, 2015. Dalla parte di Salò, un diario anonimo (l'autore era indicato come Capitano S. A.) dal titolo, *Con queste mani*, Sugar, Milano, 1973: il libro era stato pubblicato con l'espressa intenzione dell'editore di far conoscere la reale asprezza, per usare un eufemismo, con cui veniva eseguita la repressione nei confronti delle forze partigiane da parte della polizia politica di Salò, a cavallo tra il 1944 e il 1945 e con tecniche di controguerriglia, volta a volta, estremamente brutali o particolarmente sofisticate. Sulle traiettorie della guerra partigiana nel contesto della seconda guerra mondiale e con riferimento alla Francia, si si veda la relazione scritta, per incarico del Comando Militare tedesco a Parigi, quasi a futura memoria, da Ernst Junger, trad. it., *La questione degli ostaggi. Parigi 1941-1942*, Guanda, Parma, 2012, che reca, in appendice, la famosa (e priva di ogni infingimento retorico), «Lettera di Guy Moquet».

☞ Tra le innumerevoli opere letterarie sul partigiano e sulla guerra partigiana, visto che il saggio di Schmitt, inizia con riferimento alle campagne militari di Napoleone, si deve far riferimento a Lev Tolstoj, trad. it., *Guerra e pace*, Garzanti, Milano, 1974; con riferimento alla Spagna, per un'efficace descrizione dell'ambiente e della psicologia dei personaggi, i dimenticati lavori di Ramon del Valle-Inclan, trad. it., *I romanzi della guerra carlista*, 3 voll., Rizzoli, Milano, 1960 che trattano di una specifica guerriglia rurale; Ernest Hemingway, trad. it., *Per chi suona la campana*, Mondadori, Milano, 1946. Per un'opera di grande letteratura, essenziale per la figura del partigiano ed il suo «immaginario»: Bep-

pe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino, 2005 (libro che non disdegna un confronto joyceano, e contiene una descrizione antiretorica della figura del *partigiano classico* e del *vero partigiano*); id., *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino, 2013; Elio Vittorini, *Uomini e no* Mondadori, Milano, 2001; Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 2005; Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino, 1964; è da segnalare il volume autobiografico di Giovanni Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, Feltrinelli, Milano, 2013. Adde: Giovanni Battista Lazagna, *Ponte rotto*, Sapere Ed., Milano, 1972;

☞ per i lettori genovesi, don Berto Ferrari, *Sulla montagna con i partigiani*, Sagep, Genova, 1982. *Ex altera parte*: Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2013; Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995; Giose Rimaneli, *Tiro al piccione*, Einaudi, Torino, 1991, *antea* Mondadori, Milano, 1953; dal libro era stato tratto un film di Giuliano Montaldo. Bertolt Brecht, trad. it., *La linea di condotta*, in *Teatro*, Einaudi, Torino, 1963, per una «classica» descrizione «didascalica» della figura del rivoluzionario di professione.

☞ Pare, infine, necessario precisare che la bibliografia si limita a fornire indicazioni a carattere generale ed essenziale e si è fatto riferimento solo ad opere di autori italiani o tradotte in lingua italiana, e che possono essere, pertanto, più o meno facilmente, reperibili da parte del lettore.